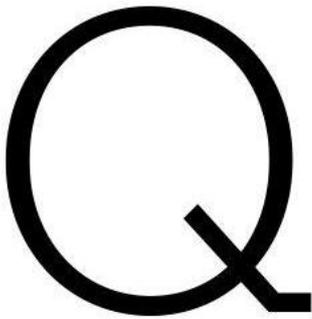


II Speciale

Intervista alla vincitrice del Nobel 2022 che sarà premiata a Taormina. «Scrivere è un atto politico in una società ingiusta»

«Un dovere difendere donne e stranieri»



Quando lo scorso 7 dicembre, il re Gustavo di Svezia le ha consegnato il premio per la letteratura intitolato ad Alfred Nobel, tante delle lettrici di Annie Ernaux non sono rimaste indifferenti, anzi, si sono sentite rassicurate, confortate. Loro, che avevano scelto i libri della scrittrice francese, avevano infatti già scoperto, una dopo l'altra, le prove di bravura - per sicurezza, disinvoltura, semplicità, sincerità - di un'autrice precisa, stentorea, nitida, ustionante. Avevano già apprezzato l'innegabile grandezza e l'indiscussa qualità ma soprattutto avevano trovato una signora capace di parlare da sempre di lotte, politiche e sociali, che avevano come campo di battaglia il corpo femminile. Guardatevi attorno: ce n'è proprio bisogno.

Una così, prima di ricevere il Nobel, era stata, più modestamente, premiata dalla giuria del Premio letterario internazionale Mondello nella sezione autore straniero e il riconoscimento, questa normanna (è nata a Lillebonne, in Normandia) lo aveva ritirato al Salone del libro di Torino. Eccola ora in Sicilia, a Taobuk, il posto giusto per lei che nella letteratura vede "un luogo di emancipazione": "Sono stata in Sicilia con amici nel 1995. Mi è piaciuta molto: Siracusa, Catania e, soprattutto, Palermo".

Quando le hanno comunicato la decisione dell'Accademia svedese, cosa ha pensato?

«Sono rimasta stupita, non me l'aspettavo, non ho mai desiderato il Nobel. Ci sono tanti scrittori che ambiscono a riceverlo, io che proprio non ci pensavo, che non scrivo in

funzione dei premi, l'ho ottenuto e, naturalmente, accettato: è stato come ricevere una sorta di bomba atomica. Sono riconoscente all'Accademia svedese ma trovo difficile espormi, anche se pubblicare un'opera è come gettare una bottiglia nel mare, è un atto pubblico. Vedo la scrittura come un'avventura e non temo i giudizi».

Il Nobel è stato un riconoscimento al suo intero percorso che illumina il legame tra vita individuale e Storia, l'io legato al noi, che mostra sensibilità per la dimensione sociale e politica, che aderisce alla realtà, che prova a domare il tempo attraverso la memoria. Si ritiene un'innovatrice?

«Non lo so, di sicuro non mi interessano le forme del *déjà vu*, non mi è mai importato rifare ciò che era già stato fatto. In questo senso, forse, sono una pioniera. E questo auguro a chi scrive. Vede, per me scrivere è un atto politico, perché coinvolge l'immagine che abbiamo della società e di come funziona, dei rapporti tra persone. E la politica, certo, perché la politica è la nostra vita, è il vivere insieme. Il mio mestiere mi ha resa più cosciente del ruolo subalterno delle donne nella nostra società. Dal mio primo libro "Gli armadi vuoti" che, nel '74, parlava di aborto clandestino, non ho mai messo da parte il mio sguardo di donna sul mondo, mai. Ma voglio precisare che i miei lavori non sono manifesti femministi, hanno però sempre raccontato del posto delle donne in una società dominata dagli uomini».

A proposito di aborto, ne "L'Événement", film che nel 2021 ha vinto il Leone d'oro a Venezia ed è tratto dal suo libro "L'evento", si parla appunto di un diritto nuovamente in discussione...

«Dobbiamo proteggere un diritto che resterà minacciato per molto tempo. I contraccettivi e la legge sull'aborto hanno reso la donna libera, proprietaria della propria vita ma gli uomini queste libertà non le hanno affatto gradite, perché vogliono mantenere quel potere che la società tradizionale gli assegna: ecco, il rapporto con loro deve cambiare. Penso al culto della

maternità nell'arte, alla descrizione che ne faceva papa Wojtyła. L'idea è sempre la stessa: le donne non hanno

«Dominano ancora gli uomini e persino il diritto all'aborto torna in discussione». «Tutto il mio appoggio al MeToo»

diritto di scegliere se avere o no dei bambini, devono restare prigioniere della loro capacità riproduttiva». **Il tema di Taobuk 2023 è la libertà, anzi le libertà. Non siamo messi benissimo...**

«Esiste in Europa, ancora nascosta dalla violenza di una guerra imperialista condotta da un dittatore alla guida della Russia, l'affermarsi di una ideologia di ripiegamento e di chiusura, che guadagna terreno in paesi fin qui democratici. Fondata sull'esclusione degli stranieri e degli immigrati, sull'abbandono di chi è economicamente debole, sulla sorveglianza del corpo delle donne, impone a me, e a chi crede nell'uguaglianza di tutti gli esseri umani, un dovere di estrema vigilanza, La rivolta delle donne in Iran è appoggiata anche da molti uomini: il desiderio di libertà non si può opprimere, la repressione non può durare in eterno».

In tempi "social" e in tema di libertà, siamo all' "anarchia della parola".

Qual è il suo parere?

«Con questa dimensione bisogna convivere senza subirla, l'anarchia non può essere la strada. Non so in Italia, ma in Francia facciamo i conti con il bullismo nelle scuole: non abbiamo insegnato ai giovani le regole della corretta comunicazione. Toccherebbe agli insegnanti».

Cosa pensa del MeToo?

«È la rivelazione di ciò che vivono le donne quotidianamente, nelle loro vite, di ciò che subiscono, di certi assalti. Ed è una rivoluzione, in quanto è il primo movimento di questo tipo su scala globale, e obbliga tutti gli strati della società a interrogarsi sul potere patriarcale. A queste donne va tutto il mio incoraggiamento: tutto ciò che va



nella direzione di maggiori diritti, è sempre un bene. Nel nostro mondo non ci sarà mai uguaglianza tra uomini e donne e noi dobbiamo proteggere i diritti acquisiti».

Ricorda che cosa la spinse a scrivere il suo primo libro?

«La coscienza di classe. Provengo da una famiglia povera, lo studio mi ha allontanata dalle mie origini. Ci sono due mondi, uno in cui siamo dominati socialmente e culturalmente e un altro molto più libero. La coscienza del passaggio tra questi due blocchi, è stato il motivo che mi ha spinto a scrivere. E continuo a farlo: per esprimere, e descrivere, cos'è la vergogna sociale, quel sentimento di essere beffeggiati. Un passaggio doloroso? Un passaggio è un passaggio, ha un effetto liberatorio».

Memoria a parte, sta nella scrittura, nella frase, nell'unicità di ogni parola la bellezza dei suoi libri, in cui rivisita le forme canoniche della narrativa. Che rapporto ha con i traduttori?

«Non posso verificare tutte le traduzioni perché, ovviamente, non conosco tutte le lingue del mondo, solo un po' di inglese e un po' di italiano. In generale, ho fiducia nei traduttori e nel loro lungo lavoro. Ho

meno fiducia, invece, nell'interprete: a volte sintetizza un po' troppo e molti concetti si perdono».

Cosa deve fare la letteratura?

«La letteratura richiede tempo e attenzione, mica ci si può accostare come a una serie tv su Netflix. È quella cosa che ci permette uno sguardo più profondo e ampio sulle cose, per questo deve continuare a vivere nelle scuole, nei licei, nelle università. È una sorta di guardiana del pensiero, della misura, dell'analisi, che nutre profondamente le persone, i lettori: il rapporto che abbiamo con un testo è più intimo di quello che intercorre con l'immagine».

Sta già scrivendo il prossimo libro?

«Sì, ma quest'anno di pausa ha modificato i miei programmi anche se io non ho mai un programma quando inizio a scrivere. Il Nobel ha cambiato i miei ritmi ma non la mia libertà di scrittrice o i temi che intendo affrontare. Alla mia età non si può». Grande fortuna.



Annie Ernaux. La scrittrice francese ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura nel 2022